# POESIE E LETTERE

DI

# LUIGI LEZZANI.

# POESIE E LETTERE

DI

# LUIGI LEZZANI.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1862.

## AVVERTIMENTO.

La infelice e prematura morte di Luigi Lezzani non solamente gittava nel lutto la famiglia e gli amici, ma anche recava acerbo duolo ai cultori delle lettere, che piangevano perduto tutto ciò che si attendeva di bello e di peregrino da quel raro intelletto, ingentilito dal core e maturato da studi profondi, dei quali, più a saggio che a misura di valore, sono raccolte alcune reliquie in questo brevissimo libro. Nulla resta del suo sapere nelle lingue dotte e moderne quasi tutte, onde potè comporre un dizionario di etimologie, che parve meraviglia a Pietro Giordani. Di quanto era innanzi nel greco fan solo testimonio alcune delle odi di Anacreonte rimasteci dell' intera traduzione da lui fatta di quell' autore: fedeli, caste, leggiadrissime e tali, che quantunque non abbiano avuto finimento di lima, son forse in Italia le sole, che rendano la

semplicità e la grazia del vecchio di Teo. Della sua scienza nella lingua nostra poche poesie salvate fra molti lavori, che appena finiti soleva distruggere, conscio, perchè sapiente, della difficoltà che prova chi cerchi raggiungere il sommo dell' arte. Ma se son poche per il desiderio che svegliano, esse son bastanti a rivelare quanto egli potesse nei pensieri gentili, sublimi, affettuosi secondo suo tema, e come nell' espressione di quelli sapesse congiungere in uno stile il puro e il semplice che profuma il discorso dei nostri trecentisti con l' atteggiarsi molle, aggraziato, elegante del greco sermone. Quanto al suo cuore, talune lettere che abbiamo scelte fra mille, palesano l' uomo assai meglio che non farebbero artificiose parole. Altri mediti e ammiri i tesori di affetto, che splendono in quelle semplici carte: noi solamente notiamo come la natura e, direi, l' educazione artistica vi si ravvisino intiere e schiette e più care, quasi frutto spontaneo che torna più accetto quanto meno si richiede e meno si attende. — Fu bello, ricco; amantissima consorte, ottimi figli. Ma in tale benedizione di Dio, qualche cosa a quando a quando avea di torbido e fuor del comune degli uomini, originato forse, più che altro, da quella malattia, che i medici giudicarono, dopo sua morte, per antica, nel cer-

vello aderente all' osso del cranio. Quest' umore sfogò in giovinezza negli esercizi eccessivi del corpo, come cavalcare e passeggiare quasi con violenza: dei quali poi non ritenne che l'ultimo, onde talora interrompeva le lunghe letture per correre a piedi molta campagna, tutto rapito nelle bellezze della natura. Del rimanente traboccò nel contrario costume per darsi a fatiche di studio troppo assiduo e prolungato: di cui talvolta parlando, soleva dire d'aver perduto troppo tempo nelle lingue antiche e forestiere così che poco sapesse della propria. Nella qual cosa tanto sentiva modestamente di sè, quant' era vero che tra noi fu dei pochi, che abbracciasse con la memoria tenacissima tutto che si riferisse alla favella italiana da potere, quando che fosse e meglio d'ogn'altro, delineare la storia non dico del nascere, ma bensì del procedere di lei per ogni secolo da Dante insino ai dì nostri. Amò da giovinetto la gloria: negli ultimi giorni la disprezzava soverchiamente. Fuggiva la troppa compagnia degli uomini, ma li amava da vero; e, come gli persuadeva l'animo onesto, professò culto ai valenti, stimò gli eguali, fu mite agl' inferiori, gl' infelici a suo potere soccorse.

Ignazio Ciampi.

# POESIE.

## DELLA FIGLIA NICOLETTA

MORTA DI CINQUE ANNI

**BALLATA**

AI MARCHESI BANDINI GIUSTINIANI SIGISMONDO E MARIA.

—

....Si abest quod ames præsto tamen sunt simulacra
Illius. LUCR., IV.

In sogno un' Angeletta m' è venuta
Di ghirlanda di stelle incoronata,
Con dolce sono ed in vista beata
Dicendo: I miei diletti mi saluta.

Io sono in vita di tanta allegrezza,
In sì quïeta pace,
Che parole che bastino non trovo;
E nella pargoletta mia bellezza
Ho raggio sì vivace,
Che d' amor chiaro lume intorno piovo;
E quando per diletto gli occhi movo,
Tanto soave e affettuoso riso
Per li visi vegg' io di Paradiso,
Che son piena d' amore!

Per la bontà, che m' ha fatta sì bella,
  Deh! ti piaccia ridire
  La gloria, onde lampeggia il volto mio,
  A quelli cari sconsolati, a quella,
  A cui nel mio partire
  Non dissi pure: O dolce Madre, a Dio!
  Lassa! pietoso e tenero disio
  Di salutarla al cor m' avea già tocca,
  Quando alla voce chiusemi la bocca
  Il bacio del Signore!

Dai lieti giri, ch' al popol celeste
  Tempra beato canto,
  Riguardo spesso in lei pietosamente;
  E moverei qua giù da quelle feste
  A consolar il pianto,
  Che oscura gli occhi al suo viso dolente;
  Se certo non sapesse la mia mente
  Che, non potendo per sfogar l' affetto
  Stringer baciando questo capo al petto,
  Morrebbe di dolore.

E dopo se n' è ita tutta mesta
  Con quella sua bellezza ch' innamora:
  Ed ecco parmi di vederla ancora
  Con la ghirlanda, che portava in testa.

# EBE

OSSIA

## LA GIOVINE ETÀ

STATUA DEL FINELLI

**col vaso del nettare in mano sul vello di leone del marito Alcide.**

—

Quando in basso cadute
Dall' altezza del ciel son le divine
Mense e d' Apollo tace
La cetra e tutte mute
Sono le Muse e di Giove in ruine
L' ampia reggia si giace;
Quando l' antico errore hanno li novi
Veri rimesso 'n nulla;
Onde tu qui ti movi,
O fra tutte bellissima fanciulla?

Vieni tu dalle scure
Case, onde a volo il popol delle vane
Ombre di tutte cose
E passate e future
Esce dinanzi dalle menti umane
Per istrade nascose,
Quando nòtte chiuso ha gli occhi di fori,
E verso mondi, assai
Del sensibil maggiori,
Ha volto quei che non si chiudon mai?

O se' tu della mente
Vaga fattura, che non s'è accorta
Quando di lei se' uscita,
Dalla voce sovente
Di antichi vati a vagheggiarti scorta
In contrada fiorita,
Là ove tutta a contemplarti immota
Amor di te la stringe
Sì che la forma vota
Del caro esemplo poi spesso si finge?

No, tal non se': nè credo
All' occhio già, dell' intelletto incerto
Al ver duce mal fido:
Ma di quello che vedo
Solo poi che toccando mi fa certo
La mano, così grido:
Ombra vana non già, nè vota forma
Di mente d'amor calda
O d'animo che dorma,
Anzi cosa tu se' reale e salda!

Da quell' ora, che prima
L' uomo cogli occhi a rimirar sè stesso
Della mente si volse,
Al suo pensiero in cima
Di gentili figure un popol spesso
Di subito s' accolse,
E di mostrar di quella gente amica
Tanto divenne vago
Che d' allor s' affatica
D' uno e d' altro di lor render l' immago.

In quella gente eletta
Vive la nobilissima figura
Della giovine etate:
Prima agl' Iddii diletta
Ebbe mescere 'l nettare per cura
Alle mense beate;
Poscia le furo del divin convito
Chiuse a torto le sale,
E fu data a marito
Robusto e bel, ma nato di mortale.

Da quel dì più non ride,
E tanto a quel, ch' ell' era, s' è rimaso
Il suo pensier rivolto,
Che 'n sul vello d' Alcide,
Non s' avvedendo, tiene ancora 'l vaso
Dell' officio mal tolto.
L' alto signor, che qui piangiamo morto,
Pietoso di lei fatto
In loco di conforto
La figurò nel miserabil atto.

---

## RAGIONE DELLA CANZONE.

1° Caduti gli antichi Dei, onde viene questa fanciulla?
2° È sogno?
3° È visione?
4° La mano non che l'occhio mi dice ch'è cosa reale.
5° Quando e come nascessero quelle ideali figure.
6° Di cui Ebe (la giovene età) è una: comincia la favola di Ebe.
7° Compie la favola d'Ebe e dice fittivamente perchè il Finelli la ritraesse.

## DI FIORI DATIGLI DA SUA MOGLIE.

—

Di nobile giardino
Ieri la donna mia
Mi recò mazzolino
Di fogliette e di fiori;
Oggi, poi che gli albori
Biancheggiâr del mattino,
Tutti i soavi odori
Con il lieto splendor son iti via
A poco a poco, ahimè! senza ritorno.

Ed è tanta tristezza
A pensar ch' ho perduto
Quella pinta freschezza,
Che sovente sospiro;
E con vano disiro
Di sua rara bellezza,
Al seno mi rimiro
Se qual, non è molt' ora, io l' ho veduto
Il mazzolin si rifacesse adorno.

Tu, mazzolin, non sai
Che movimenti ieri
Nel riceverti m' hai
Fatto sentire in petto;
Quanto da giovenetto
Nel primo amor provai
Timor, speme, diletto,
Noia, tedio, disio, mille pensieri
Alla memoria venivano attorno!

Or, mazzolino, a Dio!
Cui sì brev' ora ha morto,
Chè nulla val perch' io
Sempre ti voglia al seno,
Nè possa venir meno
Mai nell' animo mio
L' affetto, onde l' hai pieno:
È già passato il termine, sol corto,
O mazzolin, puoi far meco soggiorno. [1]

---

[1] *Var.* Se già di là dal termine; sol corto
T' era concesso far meco soggiorno.

Ma la prima lezione è dall' Autore approvata in una lettera a me diretta.

Mente superba e stolta
Perchè tanto ti spiace
Quando al vero se' volta?
Bello, savio, possente
Passa velocemente:
Dietro gli grida molta
Maravigliata gente,
E poco appresso tutto il grido tace [1]
E lunga notte è fatto il breve giorno.

---

[1] *Var.* Ed ecco 'l grido dopo poco tace.

## A TULLIO DANDOLO

DONANDOGLI IL SUO RITRATTO.

—

Se quel sogno beato
Della mia vita nova
Stato non fosse vano;
Nè m' avesse ingannato
Lo sperar, che più giova
Allo spirito umano;
Se 'l rumore mondano
Mi risonasse a torno;
Se 'l lauro onde fui vago
M' avesse 'l capo adorno;
Manderei quest' imago,
O mio Tullio gentile,
Senza temer che tu l' avessi a vile.

Ora che nulla avanza
Di quell' impeto ch' io
Pur mi sentiva in seno;
Ora che la speranza
È mancata e 'l desio
Stesso è venuto meno;
Quando aperto ed a pieno
Ha veduto la mente,
Ogn' inganno rimosso,
Esser poco o nïente
Tutto quello ch' io posso;
Quest' imagine mia
Viene a fidanza di tua cortesia.

# PROLOGO

AD

UN ALBUM.

—

Maria, siccome prima
Il moderno costume
Desio vi pose in mente
Che accogliesse un volume
Versi di quale in rima
Scrivesse ornatamente;
Promisi immantenente
A tali porger prego,
Cui cortesia torrebbe
Che non facesser nego,
E nobile valore
Parole spirerebbe
A compir quel desio
Sì fatte, che elli e io
A voi ne avremmo onore.
La promissione ardita
Ecco ritorna intera
Nella vostra presenza;
E lietamente spera
Che giungendo gradita

Avrà bella accoglienza.
Assai con riverenza
Inchinandoci poi
Ringraziar ne conviene
Tutti quelli che a noi
Compiacquer tutti quanti.
Questo dicendo viene
Luigi per ingegno
E per arte men degno,
Quasi nunzio, davanti.

# ISCRIZIONI

## PER LA NICOLETTA FIGLIA DEI MARCHESI SIGISMONDO E MARIA BANDINI

—

### Chiudendo la bambina.

A DIO NICOLETTA
A DIO FIGLIA NOSTRA
CHE TANTO AMAVAMO
E PIANGEREMO CONTINUAMENTE
PRENDI GLI ULTIMI BACI
E LA BENEDIZIONE
DEGLI SCONSOLATI PARENTI
CHE SOSPIRANDO DI ANGOSCIA
FIN AL GRAN GIORNO TI CHIUDONO
GIÀ DI TE NON PIANGIAMO
SANTA ANGELETTA
CHE BEATA TI GODI
NELLA FESTA PERPETUA
DI PARADISO
MA RIPENSANDO
IL SORRIDERE E LE CAREZZE
CHE CI INEBRIAVANO DI AMORE
E RALLEGRAVANO LA VITA
E CHE MAI PIÙ NON POTREMO
ABBRACCIARTI E BACIARE
IN QUESTO MONDO
DESIDERIAMO MORIRE

## Sotto il ritratto della bambina morta.

ECCO LA NOSTRA NICOLETTA
TANTO BELLA BONA AMOROSA
CHE DI SOLI CINQUE ANNI
TORNÒ IN PARADISO

ANIMA CARA
PREGA IL SIGNORE
PER GLI SCONSOLATI PARENTI
CHE TI AMAVANO E PIANGONO TANTO

RIVEDENDO
QUALE PAREVI L'ULTIMA VOLTA
CHE BENEDICENDO TI BACIAMMO
CI SENTIAMO MORIRE

# TRADUZIONI.

## D' ANACREONTE.

—

### I.

Di mezza notte, quando
Di Boote, rotando,
Alla mano dà volta
Di già l' Orsa, e sepolta
Giace in sonno profondo
Tutta gente del mondo;
Cupido l' uscio all' ora
Picchiò di mia dimora.
Dimandai: tu chi sei,
Che rompi i sogni miei?
Deh! apri a fanciullino
C' ha smarrito il cammino:
Piove ed è notte scura:
Apri senza paura.
Udito ciò, ne presi
Pietà, il lume accesi
E apersi a dargli albergo.

Vidi al fanciullo a tergo
Ali, arco e saette.
Quando al foco sedette
La chioma gli asciugai
E le man gli scaldai
Con le palme: ma, scosso
Che 'l gel s' ebbe di dosso,
Gridò: voglio far prova
S' abbia guasto la piova
L' arco. E postogli mano,
Punta qual di tafano
In mezzo 'l cor mi fisse:
Poi: godi, ospite, disse
Ridendo in saltar via,
Della ventura mia:
L' arco è senza difetto
E tu con piaga in petto.

## II.

Colomba amabil, onde
Onde vieni? Diffonde
Odor soave, e stille
D' unguenti più di mille
Goccia tua piuma: quale
Se'? dove batti l' ale?
Vado a Batillo, al fero
Garzone, a lui, ch' impero
Da poco sulla mente
Tiene di tutta gente.
Anacreonte, a cui
Io da Venere fui
Data per picciol canto,
Mossemi, ed io di tanto
Lo servo: e vedi, reco
Or sue lettere meco.
Libera farmi il mio
Signor dice, com' io
Torni: ma se di gire
Mi licenzi, partire
Non vo'. Ch' uopo è che 'n frasca
Cibo campestre io pasca?
Voli di monti in piani?
Or col becco di mani
Brice di pan gli levo,
E di quel vino bevo

Onde bere egli sole,
Poi mi metto in carole:
Con l' ale ombra gli faccio
E, dormendo mi giaccio
Nella lira. Ho contato
Tutto; prendi commiato:
Fatto di pola[1] m' hai
Più ciarliera d' assai.

---

[1] *Pola*, cornacchia.

E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume.
DANTE, *Paradiso*, XXI.

III.

Tu riedi, rondinella,
Con la stagion novella,
Di state il nido fai
E a verno te ne vai
Al Nilo; ma in mio core
Sempre fa nido amore.
Un amorin già cresce
In piuma, ancor non esce
Un di guscio, n' è uscito
Altri a mezzo, e infinito
S' ode garrir che scocca
Fame a tutti di bocca:
I maggiori Amorini
Nutrono i picciolini,
E questa turba a pena
È nutrita, che è piena
Di stuol d' amori novo,
E compenso non trovo
Come io cacci di fori [1]
Tanta folla d' Amori.

[1] *Var.* Che mi cacci . . .

## IV.

Ciascun di noi ti dice,
O cicala, felice:
Quando, bevuto poco
Di rugiada, per loco
Scegli d'arbore cima, [1]
Onde canti in tua rima.
Ivi regina siedi,
Perchè tuo, quanto vedi
Giù per li campi, è tutto,
E d' ogni tempo il frutto.
Il villano, cui mai
Danno alcuno non fai,
T' ama; e tutte persone,
Della calda stagione
O dolce nunzia, onore
Fannoti; ed in amore
T' han le muse e lo stesso
Febo che t' ha concesso
Del canto la chiarezza:
Già forza di vecchiezza
Vigor non ti sottiglia;

---

[1] *Var.* Di rugïada loco
Tieni d' arbore cima.

Dotta, di terra figlia,
Senza sangue ed affetti,
Che d'inni ti diletti,
Tu veramente sei
Simigliante agli Dei. [1]

---

*Var.* Tu senza sangue, figlia
Di terra, fuor d'affetti,
Savia, che ti diletti
Di cantici, tu sei
Pari quasi agli Dei.

Versi 22, 23, 24, *Dotta, di terra figlia* ec. Tocca l'opinione comune a quelli della sua età, che gli Dei fossero sapientissimi, figli di Terra Dea e che si dilettassero d'inni ne' Tempi, nelle sacre adunanze e altrove in loro onore cantati, e la singolare di Omero che fossero senza sangue nè movimenti d'animo. Questa e quella che le va innanzi (*Tu riedi, rondinella*) sono elegantissime fra quante mai ne scrivesse Anacreonte.

## V.

Disteso in molle foglia
Di mirto e loto, ho voglia
Di lungamente bere.
Porga Amore il bicchiere,
Legata di papiro
La veste al collo. In giro,
Come rota rapita,
Precipita la vita.
Se l' ossa Morte solve,
Ecco pugno di polve.
Unger che giova sasso,
Licor spargere in basso?
Rose ed unguento in testa
Mi poni, Amore, in questa
Vita. Pria ch' alle scure
Danze scenda, le cure
Vo' recar tutte a nulla.
Venga qui la fanciulla.

---

Verso 5, e 6. Pare che tocchi il costume dei coppieri del suo tempo, che per essere più spediti al loro ufficio, levavano il lembo della tunica fino al collo e ve lo legavano con papiro.

## VI.

Qual di te, Rondinella
D' importuna favella,
Farò vendetta? quale?
Vuoi tu, che le preste ale
L' ale preste t' accorci
Intorno con le forci?
O che, qual Tereo fece,
Ti schianti in quella vece
La lingua? chè l' immago
Di Batillo dal vago
Sogno rapito m' hai
Coi matutini lai?

---

Verso 7. Conta la favola della rondinella che prima fosse donna per nome Progne forzata dal cognato Tereo, e schiantatale la lingua perchè non l' accusasse.

## VII.

Dicon donne: se' vecchio,
Guardati nello specchio:
Caduto il crin, la fronte
È calva, Anacreonte.
Io del crine, se sia
Rimaso o andato via,
Non so: questo so bene
Ch' a vecchio si conviene
Più sollazzar, da presso
Quanto è più morte ad esso.

---

## VIII.

Bianco il capo, canute
Son le tempie venute,
Tremoli i denti e rari:
Giovinezza coi cari [1]
Giorni se n' è già ita,
E della dolce vita
Picciolo è il rimanente,
Onde io gemo sovente
E pavento la scura
Cella d' orco. Spaura
Ire a Pluto, chè quale
Giù scende, non risale.

---

[1] *Var.* . . . co' suoi cari.

## IX.

Corna ai tori, unghie diede
Ai cavalli, agil piede
Alle lepri, Natura:
Ai leoni apertura
Di zane, al pesce 'l noto,
All' uccel d' ali moto:
Diede all' uomo la mente:
Alla donna nïente?
D' aste e di scudi in vece
Di bellezza le fece
Dono; chè ferro spezza,
Stingue foco Bellezza.

## X.

Tu di Cadmo la terra,
Quei de' Frigi la guerra,
Io canto che fui preso.
Cavalier non m' ha offeso,
Nè fante o nave: solo
Non più veduto stuolo
Con saette, che ha tratto
Dagli occhi, m' ha disfatto.

## DI GRECO POETA

SOPRA ANACREONTE.

—

Mi pareva sognando
Che dal cantor di Teo veduto fossi,
E con parole salutato: io mossi
A lui correndo e l' abbracciai baciando.

Vecchio, ma nel sembiante
Bello, e di letti vago era; di vino
Gli odoravan le labbra, e per cammino
Amor con man reggea lui già tremante.

Poi che di capo tolto
S' ebbe il serto, onde uscia d' Anacreonte
Odor, mel porse. Io presolo, alla fronte
Intōrno intorno me l' avvolsi: stolto!

Da indi in qua giammai
D' amor non mi posai.

## DI SAFFO.

Eguale, o donna, degli Dii mi pare
Quelli, che stando a te di contra assiso,
Da presso attende al tuo dolce parlare
Ed al vago tuo riso.

T' ode parlar, rider ti vede! il core
A questo dentro dal petto m' è scosso;
Che ratto ch' io ti veggio, mandar fore
Più la voce non posso.

Ma la lingua frangendosi vien muta,
Corre foco sottil per la persona;
Rombo, sparita agli occhi ogni veduta,
Nell' orecchie mi sona.

Verde più ch' erba, mi bagno, tremante
Per ogni vena, di sudor gelato,
E tutta a corpo morto simigliante
Sento mancarmi il fiato.

---

Sparver Pleiadi e Luna,
Notte è fatta più bruna,
Vola via l' ora, vola:
Ed io mi giaccio sola.

# LETTERE.

*A Giovannina Massani Lezzani sua moglie.*

Napoli, 26 aprile 1847.

Mia carissima Giovannina.

La tua affezionatissima è giunta tardi, non quanto al tempo, ma al mio desiderio, che ne vorrei una per ora: tanto mi sono di consolazione due sole parole da te, che tanto mi ami! Del viaggio è meglio che non te ne scriva niente: troppo ti affliggerebbe. Più penosa e ridicola cosa non è possibile al mondo. La pelliccia che assaissime volte avrei voluto addosso per via, mi è ora più caro averla lasciata perchè l' esserti questo dispiaciuto m' è prova del tuo amore, la più cara e gioconda cosa, ch'io m' abbia in questa vita: e quanto al perdonarti del non avermela fatta prendere, come nol farei io, se tanto m' è caro che tu n' abbia sentito pentimento?

Quanto a *Saint-Foi,* così la pensava io pure a diciotto anni, prima che avessi ripreso altri studî che di romantici: e tengo per fuor di ogni dubbio, che *non a te,* ma a moltissime altre femine assai poca cosa basterebbe a mutare il corso *aux flots d'amour qui tombent de leur cœur:* per esempio una divisa da soldato o un

gioiello. Nei bassirilievi del Partenone v' è una bellissima donna vinta da Amore in forma di fanciullino armato, che le porge un canestrino di fiori e frutti: e a persuadermi che i Greci vedessero falso non vale *Saint-Foi,* nè tutta Francia. Quella era sapienza e dottrina vera, ed eterna perchè vera. E qui permetti ch' io ti scriva una mia opinione, incredibile forse, ma vera: che *niuna cosa in questa vita è più venale di amore,* se non è quello spirituale di Platone, o divino dei teologi cristiani, che questi chiamano carità. Ogni altro è più mutabile che vento e in massima parte bestiale. A cavarti queste romanticherie del capo sarebbe buono che tu ripigliassi il tuo Cicerone, se pure non t' è molesto di leggerlo così voltato in lingua, che par dei tempi della guerra troiana.

Baciami, quanto più affettuosamente puoi, le creature, e credi che senza *flots qui tombent de son cœur,* assai assai, e più che tu non possa concepire, ti ama il

tuo Luigi.

### *Alla stessa.*

Messina, 3 maggio 1847.

Mia carissima Giovannina.

L' altr' ieri facemmo un pranzo con moltissimi, oltre ad ogni credere cortesissimi e cordialissimi, amici di Scovazzo al Capo Piloro, donde Sforza, *Bochdan* ed io con un Messinese, Matteo Saisa, trapassammo in una piccola barchetta o scilla per mezzo il pauroso vortice, che fanno le onde del Tirreno intoppandosi in quelle dell' Ionio, per cagione del testardissimo Polacco, il quale, contro il parere di un buon pilota, che poi ci guidò la

barchetta, perseverò nel voler trapassare, e così ci sforzò a passare con lui per non parere due Italiani da meno di un Polacco. Il passaggio fu però meno disastroso che non si temeva da tutti; nè patimmo altro danno che una buona immollatura e violentissimi sforzi di stomaco per lo furioso agitarsi e spruzzare dei flutti. Tornati che fummo al Piloro dopo quattro ore (chè meno non s' impiega di tempo nella andata e tornata, quantunque lo stretto sia quivi minor di tre miglia), pranzammo allegramente e si bevve di molte sorte vin di Sicilia, e Bisazza improvisò due versi per testa a ciascun commensale: e per esempio al Polacco:

**Scorda degli astri tuoi lo spento lume:**
**Bevi, Polacco, le sicane spume.**

e a me:

**Omero scorda e scorda il Vaticano:**
**T' inebria, o candidissimo Romano;**

e così di seguito. I quali versi so bene che non ti parranno grande cosa a leggerli, ma non parevano così a udirli improvisare d' un fiato. Lo stesso Bisazza mi ha promesso un breve suo componimento manoscritto per album, e mi ha regalato d' una copia della sua bellissima versione dell'Apocalissi, grandissimamente lodata e celebrata otto anni fa dal chiarissimo Ambrosoli e Marc' Antonio Parenti, prima che si voltasse a quel miserabile genere di poetare che chiamano romantico.

Prolungherei di troppo la lettera se ti dicessi quanto io pensi di te e delle nostre creature, e quanto spesso mi punga il desiderio di voi desideratissimi. Fa che io abbia lettere vostre a Palermo, e serba il tuo amore e i tuoi pensieri al

tuo Luigi.

*Alla stessa.*

**Palermo, 20 maggio 1847.**

Mia cara, carissima.

Perdono, perdono: eccomiti inginocchioni davanti chiedendoti perdono del lungo non scriverti: ma il viaggio è stato tanto diverso e rapido e di fatica e per paesi sì poco opportuni a lettere in Roma, che a mio malissimo grado non ho potuto darti mie nuove. Nel quale stato ho avuto un po' di consolazione dalla lusinga che tu fossi un po'inquieta: che non dà inquietudine chi non è amato, e l' esserlo da te è la più dolce speranza ch' io m'abbia in questa vita: la quale s' è tutta rallegrata nel leggere del pensiero che ti sei data ch' io ritrovassi commodo il mio letterello. Se sapessi, Nusa mia, quanto piacere mi sia quando mostri un qualunque minimo pensieruccio verso di me! Vedi, se io alcuna volta faccio vista di non curarmene, o anche te ne cambio villanamente, non è mancamento, ma eccesso di amore che mi punge, non so come, a far prova della tua incomparabile dolcezza per me. Vedi, mamma mia io la trattava al medesimo modo appunto che te, e pure la poveretta mi ha voluto bene sempre: che qualche volta al pensare quanto svisceratamente io era amato dieci anni fa da quella benedetta, mi viene da piangere. Povera mamma mia! In questo punto mi sento le lagrime agli occhi. Come tutto passa in questa vita! e noi con esso. Vedi, Nusa mia, mi fa tanto piacere qualunque minima mostra che tu faccia di volermi bene, che le ho tutte a mente e qui dentro al profondo del core, e rammenterò con mamma mia in punto di morte........

Bisogna ch'io lasci che mi vien da piangere. Povera mamma mia! Se sapessi che sento in questo momento!

*Alla stessa.*

1848.

Mia cara, carissima Giovannina.

Con tutto che nella mia ultima ti dicessi che non avrei lasciata Genova senza aver ricevuta tua lettera; attesala invano il 26 e 27, seguendo la mia massima che niuna nuova è buonissima nuova, domenica sera alle sette mi misi in Velocifero per venirmene a Torino. Del viaggio non posso altro che lodarmi: tanto mi parvero brevissime le lunghissime ventiquattr'ore che vi si mettono, in compagnia d'un giovane di forse 27 anni, Tenente della brigata di Savoja, che veniva a passare qualche giorno di congedo con sua madre in Torino, e altro non fece per via che contarmi dell' ultima e funestissima battaglia cominciata a Rivoli e finita a Milano. Quanti orribilissimi casi e quanto sfortunato valore dei poveri Piemontesi! Quello che più mi fece meraviglia di questo giovane si fu, che in tutto il racconto mai non fece parola di sè nè dei suoi compagni: tanto che nè pure saprei che egli è di quest'animosissima brigata, se nel pranzare ad Asti non me lo avesse detto uno dei Parmigiani che stavano sotto Verona che era insieme con noi in *cabriolet,* e mi narrò miracoli di fortezza fatti da questa arditissima brigata, diminuita di buoni due terzi per lo continuo combattere e assalire e respingere che sola fece per più e più volte i Tedeschi. Nell'appressarci a Torino il povero Tenente ci diceva che gli parea di sognare, nè poter credere che di lì a poco avrebbe riveduta

e riabbracciata la povera vecchia sua madre, che certo già lo piangeva per morto, come quella, che da più giorni non ne avea novella: di fatto non appena fummo nella corte dell' officio dei Velociferi in Torino, che il Tenente si gittò giù di un salto e via a corsa senza nè pure dirci addio.

*Alla stessa.*

Parigi, 17 agosto 1851.

Mia carissima Nusa,

La certezza che Bossi non dee aver potuto mancare a quello, di che caldamente lo pregai nel partire, fa che questa ti venga innanzi lieta e sicura, e fidatamente ti prega che l' ascolti mentre che ella ti dica:

« Vengo assai di lontano per dirti che Luigi tuo, che mi manda, il giorno della tua festa altro non fece se non continuamente pensare di te e della gioia che sperava, che tu avessi sentito vedendo in quel povero dono della sedia, come egli noti ogni parola che gli mostri un desiderio, cui ti possa sodisfare; nè ad altro ebbe la mente, se non a ricordarsi quanto di grato e di giocondo per te ricevette nell'animo, da che amor vi ebbe uniti; nè altro in suo core se non supplicarti che tale gli ti voglia servare, quale gli solesti essere finora, se il Signore ti consoli di tutto quanto più ardentemente gli chiedi, che ti conceda e continui — lunga e fresca età di tuo padre, figliuoli buoni e felici, virtuoso e onorato marito, ricchezza moderata, amabile virtù, allegra giovinezza, bellezza fiorita.— Anche vuole che sii certa che per poco non si more di tedio e di noia fuori della vostra

dolce e quieta compagnia di cui sua follìa e leggerezza l'ha diviso: e ogni ora gli si fa mille di rivedervi e riposarsi tra voi. Anche mi ha assicurata che io ti pregassi che ti piacesse di amorosamente guardarmi e baciarmi sapendo che non lo vorresti negare alla cortese donna ch'io sono: e mi dessi ad abitare la stanza, che lascerà mia sorella, che in tuo nome gli manderai rispondendo a Parigi. »

Questa lettera non voglio che ti porti altre novelle. Ti basti che prosperamente siamo giunti, e di qui a due o tre giorni partiremo per Londra.

*A Paolo suo figlio.*

29 marzo 1854.

Caro, carissimo Paoluccio.

Il dolore della tua partenza m'è tanto cresciuto quando non t'ho veduto all'ora, che facevamo il latino, e di pranzo; che non so come faccia a non fare altro che piangere. Accertati, che se non fosse stato per tuo bene, e nella ferma fiducia che nelle mani di questi buoni Religiosi ti farai quale io ti desidero, e instantemente e dal fondo dell'animo prego Dio che ti faccia; per tutto l'oro del mondo non mi sarei potuto piegare a separarmi da te. Ora per la prima volta sento quanto cordialmente e svisceratamente ti amassi! Il santino, che m'hai lasciato pel tuo ricordo, lo farò mettere in una bella cornicetta, e me lo terrò sempre davanti sul tavolino col tappeto verde, dove eravamo soliti di fare il lavoro: ogni tanto torno a guardare i tuoi panni, che ho fatto tutti diligentemente riporre, come se sperassi di vedertici

dentro! Se sapessi, che provo adesso, proprio in questo momento, e quanto m'è amara questa solitudine! Consolami, se mi vuoi bene, consolami con farmi sentire buone nuove di te; che sei religioso, studioso, amorevole, rispettoso verso i tuoi superiori: questo, questo solo potrà alleggerire in parte il mio grave dolore. Ti prego che questa lettera la riponga e la conservi come ricordo di tuo padre, che infinitamente più che tutto altro, più che sè medesimo t'ama, e con tutto il suo core ti benedice. Tanti saluti e tanti baci a Mammà, e tante cose a Barghiglioni.

*Allo stesso.*

1854.

Figlio mio.

Mi dice Mammà che m'hai scritto, ma per cercare diligentemente alla posta non ho potuto trovare la lettera: niente meno te ne ringrazio di core, e massime dell'affetto che ti mosse a mandarla, il quale m'è unico, e preziosissimo sopra ogni altra cosa del mondo. Fammi udir bene di te, che sei divoto, studioso, obediente: e perchè non vorresti tu dar consolazione ai tuoi parenti, che tanto t'amiamo, e non lasciamo cosa, nè perdoniamo a spesa perchè ci torni in casa pietoso, istruito e gentil giovinetto? tanto che la gente debba tuttor gridare: — Beati loro, che Dio gli ha dato tal figlio!

A rivederci tosto, Paoluccio mio: sta sano ed allegro, mio caro Paoluccio, e il Signore ti piova in capo ogni maniera di benedizione!

Tuo affezionatissimo Padre
LUIGI.

*Alla Marchesa Maria Bandini.*

Miei carissimi Mondino e Marietta.

A Gorga, dal cardinal Santucci, un giorno, chiuso in casa dal vento e dalla pioggia, solo in camera con pochi libri, che non avea voglia di leggere, assai melanconico del tempo e del suono delle campane, che era l'ottava dei morti, mi gittai sul letto e mi misi a pensare: e pensando mi tornò a mente che tu, Marietta, avevi detto a Giovannina prima di partire, che ti sarebbe molto caro se ti scrivessi qualche cosa di quella vostra creatura; e cominciai la ballata, che vi mando, pregandovi per l'amore della morticella che vi parla, che le facciate buona accoglienza.

*Al Marchese Bandini.*

21 ottobre 1855.

Mondino carissimo.

Ricevo la tua del 14, della quale senza fine ti ringrazio, perchè m'ha raffermato nel proponimento, che la Ballata stesse qualche tempo riposta, per istamparla, quando, rilettala a mente riposata, mi paresse, che altro non ci fosse da porre, nè da levare, nè da mutare. Se vuoi sapere se è vero, che era fuori del mio parere e volere che si stampasse tosto, dimanda a Mariani se io entrai mai nel parlare, che Giovannina mercoledì prossimo passato a sera gli tenne del modo.

Per ciò, carissimo Mondino, ti scongiuro per cortesia,

che ti piaccia non metterla a stampa, prima che io ti abbia scritto, che voglia avere la bontà di farlo. Già la Ballata l'ho fatta per consolazione tua e di Marietta, non per quel po' di gloriuzza, che si può forse pigliare di una trentina di versi: e quanto poi all'Angeletta, ella si ride di queste vanità: del resto non si ommette, ma solo si differisce. Credo che questa ti giungerà il giorno di Natale, perciò le ho commesso che ti dia le buone feste dalla mia parte. Salutami cordialissimamente Maria, e baciami le tue angelette vive, e la mia Natalia.

*Allo stesso.*

Mondino carissimo.

A quanto tu medesimo ti rispondevi intorno al *tutta mesta* si può forse aggiungere, che è verissimo, che l'Angeletta m' ha parlato *in vista beata;* ma questo non fa che essa vista non si sia potuta un momento turbare al mesto pensiero venutole al *fine* delle sue parole, andatosene il quale, è facile intendere che vi rischiarerà quale era prima. Circa all'*in vita di tanta allegrezza*, or non si legge assaissime volte nella scrittura, che Dio, di tutti gli enti lietissimo, necessariamente beato e al tutto libero da ogni umana passione, non si legge dico, che si *duole*, si *pente*, si *cruccia,* e simili? perchè dunque un'angeletta, che era mortale, non si può rattristare? Con tutto questo lungamente sono stato tra il sì e il non mutare quelle due parole, fin che mi sono accostato al no, vinto da queste ragioni e dal soave affetto, che mi pare che debba lasciare nell'animo al lettore quell'andarsene tutta mesta, che fa l'Angeletta, pen-

sando che non può consolare di sua vista la madre che sconsolata la piange continuamente. Che volete che vi dica? quei due versi mi paiono sì belli di parole, di forma e di numero, che proprio ne sono innamorato. Vedete, miei cari, che con voi parlo liberamente, come con Giovannina, quando non mi vergogno di lodare me stesso, e a ciò che non sospettiate, che non mi abbia tenuto pigrizia che non le mutassi, eccovi un'altra quartina, forse bella del pari, ma non tanto affettuosa:

E dopo s'è tornata la gioconda (*piacente, dilettosa, che fa gioia*)
Bellezza a quelli Santi ch'innamora,
Ma la vista ed il suon stan meco ancora
E la ghirlanda della testa bionda!

Anche questi versi son belli, e il terzo riduce a mente il dolce *sono* e la *vista* beata del cominciamento, come il quarto il *di ghirlanda di stelle incoronata*, — E quella *testa bionda* è vago molto, e ricorda quel di Dante nell' VIII del Purgatorio, dove dice di due angeli:

Ben discerneva in lor la *testa bionda!*

Ma se lasci scegliere a Marietta, so certo che sceglierà la prima, perchè nelle donne il cuore è molto più potente.

Nella terza stanza ho cambiato *balli* in *giri*, perchè avendo Dante immaginato a rota tutte le danze degli Angeli e Santi, forse seguendo il moto, con cui il suo tempo credeva, che Dio rapisse intorno a sè l' universo, ha usata egli stesso questa parola *giri* per *balli a tondo* là nell' VIII del Paradiso:

. ... Chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando il *giro*
Pria cominciato in gli alti Serafini.

A molti, non usati al parlare poetico, può forse più piacere *giri* che *balli,* la qual parola gli potrebbe mettere in mente immagini di Polka, Matzurka, Polka-Matzurka, e d' altre si fatte diavolerie scismatiche e più da Pietroburgo che da Paradiso.

Ti vorrei parlare della stampa, ma lo farà oggi stesso Giovannina, che ti vuole rispondere: la mia povera mano m' incomincia a tremare di modo, che conviene che lasci.

Tanti saluti a Marietta e a Belluccia, e tanti baci alle tue creature e alla mia Natalia, della cortesia che fate alla quale, col cuore più che con la penna vi ringrazio.

### *Al Marchese Bandini a Parigi.*

**Roma, 1 dicembre 1855.**

Se la ballata fosse ancor mia, vi pregherei che me la faceste stampare tale quale l' avrete ricevuta ieri di mano di Giovannina, lasciando dei due versi di Lucrezio le parole:

***Et nomen dulce obversatur ad aures***

perchè non si fa menzione del nome di Nicoletta: ma essendo ora vostra, vorrei prima sapere se i due versi, che cominciano la 3ª stanza, vi piacciano; dei quali, parendomi bellissimi di parole e di forma, vi faccio notare più minutamente che non facessi nell' ultima mia, che non può star male ad angeletta di cinque anni parlare di balli, quando a Dante parve, che stesse bene ballare a Giustiniano imperatore e legista nel VII, a Carlo Mar-

tello Re nell'VIII, a Folco vescovo di Tolosa nel IX, a san Tomaso da Aquino, a san Bonaventura e ad altri grandissimi santi e dottori loro compagni nel X, XII, XIII, XIV canto del Paradiso, e a moltissimi altri beati e angeli, che volere allegare dove lo facciano sarebbe lunghissimo: basta aprire quella parte della divina commedia. Oltre a questo i *lieti balli* del primo e il *beato canto* del secondo verso si convengono a meraviglia colle *feste* del quarto di detta stanza: senza dire della vaga opposizione che *lieti* e *beati* fanno a *pietosamente:* la parola *Festa,* in singolare e in plurale, era carissima a Dante, sicchè più che dodici volte l'usò di quei sollazzi celesti: tuttavia vi prego in ginocchio, che me ne scriviate il vostro parere *liberissimamente*, che non è già gran fatto mutare *due versi:* anche scongiuro il vostro *Carlo* a darvene consiglio: dottissimo e da tanto tempo domesticissimo di quei benedetti Greci, chi lo può fare meglio di lui?

Il commento non mi par bene metterlo: e il titolo vorrebbe esser semplicissimo: e. g.

*Al marchese Sigismondo Bandini Giustiniani*
*o*
*Alla Marchesa Maria Bandini Giustiniani*
*dopo la morte della figlia Nicoletta.*

quindi da un lato il Lucreziano:

*..... Si abest quod ames, presto simulacra tamen sunt*
*Illius....* Lucr. IV.

Il nome dell'autore è troppo piccola cosa da mettervelo:

pure se vi piacesse, fate porre in fondo le due iniziali — L. L.

Anche vorrei che fosse stampata nella forma che Giovannina l' ha scritta, ciò è che le parole dell' angeletta fossero ben distinte dal *cominciamento* e dal *fine,* i quali, come vedete, sono strettissimamente legati fra loro.

Delle lodi che fate della ballata, vi sono tanto conoscente, che se fossi costì, mi vedreste piangere. Se sapeste che senta chi ingobbito e intisichito nei libri, lontano dai più cari diletti della vita, deriso da molti, e sconosciuto a tutti.... ed ecco viene il giorno, che ode bravo! bello! Fu un tempo che non gentile (nobile), non bello, non ricco avrei dato dieci volte la vita per *digito monstrarier et dicier: hic est!*

Era un desiderio da stolto, e la gloriosa visione è sparita!

Baciatemi le vostre creature, e salutatemi senza fine il mio Carlo: a Belluccia e Natalia tantissime cose.

### *Al Marchese Bandini a Parigi.*

Roma, 22 gennaio 1856.

Mio carissimo Mondino.

La cara notizia, che la nostra Marietta è alfine guarita, ci ha data tanta allegrezza, che non si può dire, e fatti piangere il signor Giuseppe e Giovannina di consolazione: ora speriamo, e preghiamone instantemente il Signore, che la convalescenza sia molto più breve e meno penosa, che non dicono i suoi medici e teme la tua affezione. Mi bisogna da te un favore: da molti anni

sono associato al *Thesaurus Græcæ linguæ*, e alla *Scriptorum Græcorum Bibliotheca*, che si publicano costì da Firmin-Didot, via Jacob N° 56. Perduti i fascicoli III, IV, VI del settimo volume del *primo*, e il tomo del l'Eschilo e Sofocle della *seconda*, desidererei, che me li mandassi per alcuno della famiglia del Principe Gabrielli, che mi dicono, che sia per tornare in Roma tosto dopo le nozze, insieme colla *Divina Commedia*, stampata anche essa costì in piccolo sesto da Le-Fevre, strada dell'Eperon, N° 6: il prezzo te lo renderò quando sarai rivenuto, o prima, se ti piace, per quel mezzo che m'avrai scritto. Altre due parole della ballata: se *balli* ti par meglio che *giri*, rimettilo, quando quest'altro cominciamento della terza stanza non ti sembri da porre in luogo del primo, che non ne sono stato mai del tutto contento:

> Dal folgor vivo, che 'l popol celeste
> Versa di riso santo
> Riguardo spesso 'n lei pietosamente:
> E verrei giù dalle beate feste....

Folgor (senza accento sull' ultima) è di Dante nel V del Paradiso:

> .... Nel folgor chiaro che da lei uscìa.

E l'imagine sottosopra quella del medesimo nel X:

> Quell' altro fiammeggiar *esce del riso;*

se non che lì *il riso* è imaginato come *fonte di cui esca*, qui come *urna di cui si versi* splendore: scegliete liberamente qual più v' aggrada. Il simile ti dico del *parmi di vederla*, in cui mutai il *parmi ch' io la veda*, per due ragioni: l' una, che il verso va più spedito senza l'in-

toppo del *ch' io la:* l' altra, temendo che questa natia e miglior forma non paresse nova per troppa antichità, non ostante che si legga nel XXVIII dell' Inferno, ove il Poeta in sul raccontare il pauroso miracolo di quel busto di Bertramo dal Bornio, che va senza testa, dice:

> Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia
> Un busto senza capo andar....

Quanto alla stampa non mi ci sento ancora disposto: potreste, volendo, farla trascrivere pulitamente in pergamena, piegata a modo di foglio, che dentro, nella faccia sinistra, si vedesse in atto l' imaginetta che vi mandai, o altra che più a Marietta piacesse: le parole di Lucrezio di sotto a destra: più giù il titolo: in basso i quattro versi del cominciamento: dall' altra pagina le tre stanze e la fine: sopra mettere una vaga copertura, e così tenerla in mia memoria e per vostra consolazione. Che volete che vi dica, miei cari?

> My leaf is in the sear.

dice Macbeth, o con Dante:

> mi vedo giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele e raccoglier le sarte:

e desiderio di lode o altro più non mi tocca.

Perdonatemi e vogliate bene al

vostro LUIGI.

Ne volete la prova? aveva allegato a mente e avea errato: il passo dice così:

> *my* May of life
> *Is* fall'n *into the sear:* the yellow *leaf.*

Dunque m' invecchio.

*A sua moglie.*

Napoli 1856.

Mia carissima Nusa.

Grazie dei sigari, non ancora venuti; grazie delle forme, che attendo impazientemente; grazie dell'amorosissima lettera, che non è tanto lunga, che non mi sembri cortissima; grazie in fine del fatto e da fare, che niuno può e sa meglio di te, nè in modo che più mi gradisse.

Quando penso della diligenza e della spesa, che il mio buon Mondino deve aver messa nella stampa della ballata, mi sento vergogna, e confuso tanto, che non so più trovare come ringraziarlo, tanto che basti, della bontà con che vollero ricevere quel povero dono; il quale, se piacerà, ne sarò lieto oltre modo, non già per me, che quando guardo al frutto dello studiare che pur ho fatto lungo, lungo ed assiduo, me ne viene pietà; ma perchè sarà stato giudicato non del tutto indegno che gliel' offerissi. Teneramente ti prego che non ne dia se non a chi ne dimandi: nè più che una copia; ma a Nino mio quante mai te ne chieda: anzi desidererei che una ne facesse gradire al suo amico Artibani, dicendogli da mia parte, che non gliela mando perchè la creda, ma volendo che fosse degna di lui per la lode libera e vera, che ne ode fare universalmente da tutti: del rimanente come dei tuoi affari, così della ballata non mi dir più nè poco nè assai, che mi sarebbe amarezza indicibile. Tu sai quanto tempo io rimanessi duro che non si stampasse, e come nol concedessi se non alle affet-

tuose preghiere di Marietta, alle quali negare mi parea villania: ma questo stesso breve ragionar che ne ho fatto, m' ha tanto turbato per la ragione che t' ho toccata di sopra, che non posso più oltre.

Nostro Signore Dio vi benedica, quanto, stringendoti al core, lo prega che si degni fare

Luigi.

*A Filippo Cagiati.*

6 Novembre 1856.

Dal signor Gaspare Bossi non sono andato, nè andrò, nè voglio andare, nè mi tornar più a pregare che vada, perchè ove egli è andato, di là non si torna.

GASPARE BOSSI
SINCERO CATTOLICO
MERCANTE LEALE
FEDELE MARITO
PADRE DILIGENTISSIMO
MORÌ NEL SIGNORE
30 OTTOBRE 1856.

Il figlio, al quale offersi questo breve e grave epitaffio, che feci mentre egli leggeva la tua lettera, per un pajo di guanti, mi rispose, che non era solito gittare il suo in simili minchionerie, e che del vostro affare t avrebbe riscritto egli stesso: soggiunsi, che facesse il suo piacere, ma non esser possibile, che il signor Gaspare avesse più bella iscrizione.

Salutami tua commare mia moglie : e voglimi bene. Addio! Nostro Signore ti tenga nella sua santa grazia, e guardi.... !

LUIGI.

*A Natalia sua figlia.*

Mia carissima Natalia.

La tua dolcissima del 18 giunse a tempo a compier l'allegrezza della festicciola, che Mammà con Paoluccio e le sorelle mi fecero il giorno di san Luigi: di core te ne ringrazio e te ne lodo sinceramente, perchè è affettuosissima ed elegante assai: solo mi dispiacque un poco la sua brevità, se non che questo è forse non in sè, ma nel desiderio che io avea, che tu mi scrivessi lungamente, che mi vuoi bene, come sento di meritare per l'indicibile amore che ti porto; al quale tener vivo, se fosse bisogno, niente più varrebbe, quanto il tuo dono vaghissimo, che, standomi incontro agli occhi nel libro, mi serberà dinanzi alla mente la tenerezza, che me lo ha mandato.

Mi gode l'anima che tanto ti piaccia la tua dimora in Parigi: questo tuo piacere è la più cara ricompensa al poco, che mammà ed io facciamo perchè continui. — Seguita essere obediente e amorosa verso tua povera zia, che tanto ha bisogno di conforto, e ti studia che nella tua compagnia trovi alcun sollievo alla grave tribulazione che l'affligge. Non allungo questa ammonizione, sapendo, che sarebbe superfluo alla accorta fanciulla, che tu sei, che bene intendi, chè dolce sopra ogni dolcissima consolazione m'è l'udire, che ti porti bene, e che gli altri si lodano di te: e Dio ti benedica.

*A Mariannina sua figlia.*

**Napoli, sabato 13 dicembre 1856.**

Mia cara Mariannina,

Mi dimandi che io mi dicessi non ricevendo tue lettere? Che altro mi poteva mai dire se non che forte cagione ti dovea ritener dallo scrivere? sapendo quanto tu sei affettuosa e amorosissima. Ecco che avea indovinato. Quanto godo che la signorina Barberi ti faccia il ritratto! Ben che vi abbia tutti sì vivamente dipinti nel core, che non mi bisogni guardarvi in corpo o in imagine a vagheggiarne i lineamenti e la forma; nientemeno m'è dolcissimo se quello che vedo continuo dentro colla mente, m'appare di quando in quando agli occhi di fuori.

Se da una parte sento allegrezza grandissima che tanto desiderosamente aspetti quel mio poemetto, da altra mi dole assai che non possa sodisfarti sì tosto. Sappi, figlia mia, che circa due mila anni fa viveva a Roma un poeta divino, eccellentissimo forse sopra tutti altri di squisito e dilicato artificio, per nome Virgilio. Or questi non mise meno di venti anni in compilare il suo poema l'*Eneide.* Quanto più dunque non lascerai spender di tempo nel suo a povero papà, che verso di lui è meno di quella poetessa, che, quando era piccolo, faceva le canzoni, che poi andavano cantando per la città i ciechi col violino?

Ringrazia in mio nome Toti del bel modo di scrivere che t' ha insegnato, raro se non unico in giovinetta della poca tua età. Rendi a cento doppi i saluti ai Bandini;

di' per me tante cose agli amici e alle donne, nominatamente a Lucia, di cui oggi è la festa. Baciami Mammà, Natalia, Puccio ed Uccia quanto più puoi teneramente, e ricevi benedizioni senza numero dal tuo

padre Luigi.

*A sua moglie*

**Napoli, dicembre 1856.**

Carissima,

Mi vuoi scrivere o no? Sono non so quanti, ma certo moltissimi giorni, che più non ricevo tue lettere. Mi voglio consolare pensando che sia difetto di posta; ma non posso sì che questa sì lunga mancanza di vostre nuove non mi tenga in un po' di sollecitudine. Si teme tanto e per sì poca cagione, lontano da chi cordialmente si ama, come io fo te e le nostre creature! Dimmi di Paoluccio mio; di Natalia, di Mariannina e di Nuccia come sieno studiose, obbedienti, affettuose; e massimamente di te, la quale non amo più, no, ma adoro ed inchino oramai come cosa santissima, e di cui la soave e angelica bontà mi si fa ogni giorno a più a più manifesta.

Non ti prender pena di me: non sono mai stato tanto bene nè più a mio modo quanto qui, dove il non conoscer persona mi fa qualche difesa dall'uno dei due maggiori e pessimi nemici che io m'abbia, l'*uomo* ed il *sole*. Contro questo ho l'ombrello : ma l'altro? qualche difesa dico, perchè dal barbiere, dal garzone che m'acconcia la camera, e dal cuoco, a cui ordino da pranzo, non mi posso aiutare.

Ecco come spendo e divido la giornata. Accendo la

candela alle quattro. Comincio studiando la Bibbia due ore, poi altre due Omero; quindi fo colazione con caffè ed acquavite, leggendo in tanto un' ode d' Orazio nell' Orellio, che tu mi presentasti, e a cui, come datomi da te, porto affetto grandissimo; un' altra ora e mezzo circa Lucrezio, il mio poeta; tutto il rimanente Dante. Verso sera esco a passeggiare il più per Villa Reale: tornato, pranzo guardando il Vesuvio che fuma, fuma, gittando ad ora ad ora bagliori e sprazzi di fiamma: finito, spengo il lume e mi metto alla finestra. Allora tutti mi correte alla mente e mi viene da piangere. Sai che tre o quattro sere fa mi parve udir la tua voce chiamando *Gricio!* come hai in uso di fare quando m' entri improvvisamente in salone? Mi volsi e guardai, e, non vedendoti, mi misi a letto cogli occhi bagnati di lagrime. Quando sarà che noi ci rivediamo, anime desideratissime?

A Nino, a cui ti prego che faccia leggere la presente, acciocchè si ricreda dell' opinione in cui mi tiene di ἀπαθής, dirai, che vorrei, ma veramente non so cosa scrivergli, se già non fosse quello che egli sa da gran tempo, che l' amo svisceratissimamente.

*Alla figlia Natalia a Parigi.*

**Roma, 26 dicembre 1856.**

Mia buona e carissima Natalia,

Grazie, mia buona e carissima Natalia, mille cordialissime grazie dei voti ed auguri, che dalla tua parte mi son venuti questo Natale! Spero, che tu pure avrai

ricevuti i miei con quelli, che ti ha mandati universalmente tutta la nostra famiglia; or ti prego, che ti piaccia gradire questi che nel mio nome a capo d'anno ti giungono! Essi ti desiderano e pregano, che tutte le benedizioni ti piovano largamente in capo, mia figlia, sicchè per tutti i giorni di tua vita il passato ti sia meno giocondo del presente, e questo ti meni più beato avvenire, e Dio ti dia tanto di bontà e di saggezza, che di te dicano tutti: « Oh! quella sì che è cara fanciulla, beato il padre e la madre di Natalia! »

Che la Principessa non t'abbia invitato son quasi lieto: non perchè t'invidiassi questo piacere, ma perchè temeva, che questa festa non ti mettesse forse nell'animo desiderî, ai quali non fosse per sodisfare il futuro: dirò più chiaramente. — Io, mia cara Natalia, non son ricco, e la spesa che di necessità mi convien fare quotidianamente, mi fa assai dubitare, che la tua dote e delle sorelle possa maritarvi a tale da farvi menare tanto splendida vita: pensa quanto lieto stato sarebbe il tuo in gioventù tanto diversa dalla fanciullezza!

Oltre a ciò queste consolazioni, che vengono di fuori, passano tosto, e sempre si lasciano dietro non so quale amarezza: ma d'entro noi stessi è perenne fonte di chiara e sincera letizia! Piglia l'esempio da me medesimo: non ricco, senza nobiltà, e non più giovine e lungi del tutto dai più comuni diletti della vita, son felicissimo; nè mi cambierei ai più possenti e fortunati Re e Imperatori del mondo, essendomi sin dalla prima giovinezza assuefatto a trovare in me quello, che gli altri vanno indarno cercando nelle cose che gli sono d'intorno.

Ti vorrei chiedere un favore: ho in animo di fare questa primavera un viaggio a piedi: vedi se si potesse trovare una *mocciglia* come quelle dei soldati, ma non tanto greve, e un po' più elegante da portarvi dentro il più necessario: cinque camicie, cinque paia di pedalini, un paio di pantaloni, un *gilé,* un vestito, un paio di scarpe, un vasetto da olio per la testa, pettine, spicciatore ec.: vorrei che si potesse coprir contro la pioggia: ma prima scrivimi del prezzo.

Il tuo Luigi.

Oltre al vasetto da olio, che potresti comprar costì, tale che non versasse, ci vorrebbe pure una scopetta da vestito e una da scarpe, e qualche ricipiente di stagno o simile da mettervi dentro lustro (*cirage*): le due scopette dovrebbero essere più tosto piccole, che non tenessero troppo spazio. Scrivimi di tutto minutamente: anche di' a chi la facesse, che le guiggie di cuoio, in cui entrano le spalle, sieno poste in modo da non premere troppo il petto e lo stomaco, nelle quali due parti di quando in quando sento dolori acerbissimi.

*Alla stessa.*

Napoli, 23 dicembre 1856.

Mia cara Natalia,

Di niente altro mi dole tanto non passare le feste con voi, quanto di non poterti dire a voce quello, che non ti posso esprimere in scritto: ma se guarderai a tutto il bene che gli vuoi, sta certa che non vedrai pure il millesimo di quello che papà tuo ti desidera.

Nel giorno della nascita o del nome è universale costume di tutti augurare lunga vita, sanità, ricchezza, potenza ed altro secondo la diversa qualità della persona; ma io pregherò dopo dimani più affettuosamente il Signore, che ti faccia dono di tutta e sincera bontà, non essendo maggiore, anzi nessuna altra allegrezza al mondo, che quella che scaturisce del fonte di pura e netta coscienza. Se ti piace cosa, dillo a Mammà, che te la darà liberamente in mio nome, e Dio ti benedica.

### *Alla figlia Mariannina.*

Napoli, 28 gennaio 1857.

Mariannina mia,

La tua di venerdì è elegantissima e amorosissima tanto, che non te ne posso lodare nè ringraziare quanto tu meriti ed io vorrei, nè il signor Toti, che così bene ti ha insegnato pensare ed iscrivere: mi dole che ti sia voluta pigliar questa pena, non essendo forse del tutto ancor risanata, quantunque nessuna consolazione mi possa esser più dolce del leggere lettera, che voi mi mandiate.

Il poemetto, che ti promisi, va avanti ogni giorno, ma non sì che sia passato molto di là dal principio. Se sapessi, figlia mia, che difficile cosa sia di far versi, che chi se ne intende, leggendo, gli approvi!

Ti ringrazio dell' ambasciata che facesti a Mammà, alla quale ti prego che tu sia obediente e soave, quanto richiede la sollecita cura che ha di te, delle sorelle e di Puccio.

Salutami caramente le pupazze, zia Belluccia e le

donne, alle quali devi esser dolce e cortese come a quelle, che se ti sono inferiori di grado e di ricchezza, a punto per ciò meritano, che sieno consolate della condizione, in cui senza lor colpa son poste.

Il Signore ti benedica.

*Al cavaliere G. B. De Rossi.*

Napoli, 31 gennaio 1857.

Mio caro Nino.

Puoi pensare per te stesso quanto sia stato dolente della pietosa nuova della morte del povero Rezzi, del quale, come di ottimo cittadino e grammatico acuto e sottile, la patria e le lettere dovranno piangere lungamente la perdita. E il dolore mi crebbe al senso di gratitudine da cui fui tocco nel leggere la cortese lode, che avea intenzione di fare nel giornale di Arcadia, di quei miserabili versi, dei quali son lietissimo che si rimangano in eterno silenzio, nulla parendomi tanto desiderabile alle cose umane quanto o che mai non vengano note, o tosto se ne vadano in dimenticanza. La quale come fosse in pregio agli antichi, apparisce a Lete, che favoleggiano correre intorno al lor paradiso. Rendi a mille doppî i suoi saluti al nostro Cugnoni, al quale dirai, se può essergli consolazione, che anche io qui in Napoli ho fatto fare alcun bene per l'anima del suo degno maestro. — το γαρ γερας εστι κάμοντων.

*Alle figlie.*

1857.

Mie care Natalia e Mariannina.

Non potendo stasera cenare con voi, ho pensato che vi sarebbe caro, che vi lasciassi chi vi tenesse per me compagnia; e sono queste poche parole, che certo vi faranno ricordare e parlare di Papà, che vi vuole un bene infinito, e da lontano come da presso vi sente e vede continuamente e con tutta l' anima vi benedice. Cosi vi benedica il Signore, mie buone e care figliette! Buona notte, Natalia! buona notte, Mariannina! Buona notte e sogni soavi!

*Al Cavaliere G. B. De Rossi.*

Roma, 14 settembre 1857.

Nino carissimo.

Ringrazia tanto dalla mia parte il Signor Santini, di cui la canzone m' è paruta assai elegante e magnanima. Vi sono è vero alcuni pochi e piccolissimi nei, che ti mostrerò a voce, che converrebbe togliere se non aiutassero molte grandi bellezze. In somma se l'autore terrà la strada che ha preso, mi sembra che debba poter sperare di giungere a glorioso termine.

Quando vai a Frascati? E povera mammà? E la grandissima opera? Così la salute della prima potesse essere come certo sarà la nominanza e il grido della seconda!

Oggi son melanconico assai contr' il mio solito. Se

ne avessi l'uso vorrei fare un'elegia a modo delle *Tristium* di Ovidio.

A Dio e a rivederci.

*A Ettore Novelli a Velletri.*

20 aprile 1859.

Caro signor Ettore.

Mando poche righe per farle sapere, che ho ricevute le poesie, e poi per caramente ringraziarla dell'infinito diletto, che ho sentito leggendole. La *saffica* è tutta vaga e leggiadrissima; e le altre due, nobili e assai pietose, e sopra l'altra, a me pare, quella pel Rezzi. E più che tutte altre sue stanze la quinta e la sesta, piene a ribocco di novissime imagini. Veda se le ho attentamente cercate per ogni lor parte?

Mia moglie e le figlie le dicono più di mille cose, desiderandole felicissima pasqua: così io faccio di core, e me le raccomando.

*Alla figlia Mariannina.*

Gallese, 1 agosto 1861.

Carissima Mariannina.

Son giunto qui ieri verso l'avemaria coi Bandini stanco stanchissimo: per questo mi fu molto dispiacevole la notizia, che mi diede nella prima giunta Natalia ch'essi erano per partirsi di qui nella fine della presente settimana, perchè mi toglieva la speranza di riposarmi qui qualche giorno. Stamattina sto un poco me-

glio perchè ho dormito qualche ora: ma del sonno ti prego che nè tu, nè mammà, nè altri me ne parliate, perchè il solo pensarci me lo impedisce.

Di nuovo ti ringrazio tanto e poi tanto e senz'alcun termine della cara e buona compagnia che mi facesti tutto il giorno avanti la mia partenza, e sii certa che non lo potrò dimenticare giammai: così anche la Rossignani e Nuccietta che bacerai tanto e tanto per me con la mia amorosissima Giovannina, che tengo sempre con tutti voi dinnanzi, anzi proprio nel mezzo della mente. Salutami il signor Toti e gli amici soliti di venire in casa: e nostro Signore Dio vi prosperi come io vi benedico.

Tuo Padre.

## *Alla moglie.*

Gallese, 1 agosto 1861.

Mia carissima Giovannina.

Sto ora meglio, ora peggio: per ciò non so se me ne partirò per Nocera o per Roma. L'essere tanto lontano da voi, che amo tanto e che siete tanto amorosi e cortesi verso di me, mi fa tanto dolore e *paura* che veramente mi manca il core, e se non fosse il desiderio di guarire e molto il timore di tornarvi a noiare senza frutto, come negli ultimi giorni della mia dimora costì, già me ne sarei ritornato: vi abbraccio e bacio e benedico tutti piangendo: vedo che m'invecchio e sono del tutto invilito. Addio.

Luigi.

# NDICE